

Enrico Rossi

La Beretta ce l'avevo nello zaino



Enrico Rossi

La Beretta ce l'avevo nello zaino



Copyright © MMXI

NarrativaePoesia di Alessandro Cocco

www.narrativaepoesia.com

info@narrativaepoesia.com

via Colle Cavalieri, 50

00040 Lanuvio (RM)

ISBN 978-88-95948-32-4

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: febbraio 2011

Dedico questo romanzo a Tonino, un bambino del Meridione che, a differenza di un suo coetaneo del Nord, è nato in un paese sprovvisto di strutture di qualunque ordine in grado di assicurargli un futuro dignitoso, a questo ragazzo che è circondato dalla criminalità feroce e disumana, nella certezza che possa trovare un giorno quel giusto aiuto da parte dello Stato che dal 1861, anno della sua fondazione, dimentica, o finge di dimenticare, che un terzo del suo territorio gli appartiene solo de jure e non de facto.

Ringrazio i miei figli, Valerio e Giulia, per la revisione del testo e per i preziosi suggerimenti. E' solo dai giovani che può partire la spinta per la rigenerazione etica, sociale e politica del nostro Paese.

Ovviamente qualunque riferimento a fatti e personaggi è del tutto casuale e non oggetto della volontà dell'Autore.

La Beretta ce l'avevo nello zaino

L'orecchio

Due giorni fa hanno ammazzato a mio padre. O forse sono più di due giorni, non ce la faccio a ricordare. Ho un mal di testa che mi scoppia tutto il cervello. Ho dormito sì e no tre ore per notte. Due botti da lontano, la sirena, le scale di corsa, i miei urli di paura, non ci capivo più niente. Tutta quella gente dentro casa, prima i vicini, poi i parenti, poi qualcuno che ha approfittato del casino per fregarsi cinquemila lire che stavano sul tavolo della cucina. E mi hanno fregato pure la Polaroid usata che tutti quanti insieme mi avevano regalato per la prima comunione. Infami! quante foto ci volevo fare agli animali! tutti correvano di qua e di là e a me non mi si filava nessuno, stavo in un angolo e piangevo di continuo.

Quelli della polizia ci hanno fatto un sacco di domande a me, a mia madre e al nonno. C'era uno che mi diceva sempre, dobbiamo fare presto, forza dobbiamo fare presto! rispondimi con precisione che la maggior parte degli omicidi si risolve entro quarantotto ore. E lascialo perde a sto ragazzino, diceva quell'altro, un tizio con i capelli lunghi e la barba nera che metteva paura, che tutto mi sembrava meno che un poliziotto.

Io sta frase l'ho sentita spesso in tv, sui telefilm la dicono sempre, però non l'ho mai capita. Se la polizia è brava, dico io, con tutti quegli apparecchi che hanno con loro, le impronte digitali, le indagini... balistiche, mi pare che si dice così, che poi un giorno voglio capire bene che cavolo sono, magari lo chiedo al prof, tanto quello sa sempre tutto, insomma l'assassino lo possono beccare pure dopo un mese no?

Sono venuti pure quelli dei telegiornali, alcune facce le avevo già viste in televisione che a casa nostra è sempre accesa dalla mattina alla sera. Però sono impiccioni, proprio impiccioni, anzi sono dei grandi stronzi come dice nonno Achille. Non gliene frega niente che mamma ha gli occhi rossi, che si mangia le parole a metà mentre piange e che a nonno sono tornate le

palpitazioni. Suonano al campanello e telefonano in continuazione.

Alla fine mamma si è stufata e ha staccato la spina del telefono per non essere più scocciata e allora si sono incavolati quelli della polizia, perché dicono che l'apparecchio deve stare attaccato che loro lo devono tenere sotto controllo. Alla fine lei ha dovuto obbedire perché l'ispettore era arrabbiato, però appena ha riattaccato la spina il telefono ha squillato subito.

Pronto, ha risposto la mamma, ma chi è?... come? Telestella?... sì sì ho capito, Telestella... davvero? beh per trecentomila lire certo che potete venire qui... sì sì fate tutte le domande che volete... certo certo pure le riprese, allora... sento un botto forte. Mio nonno ha strappato la cornetta dalla mano di mamma e ha scaraventato tutto l'apparecchio contro il muro facendolo a pezzi. Brutta scema, urla, mio figlio è ancora caldo all'obitorio e tu lo vendi per trenta denari!

Ah sì eh? strillava lei e adesso che non c'è più Pino chi la tira avanti sta baracca, che tu te ne stai tutto il giorno a grattarti le palle e a fumare quei toscanelli del cazzo, quattrocentomila lire al mese mi portava e almeno qui si mangiava tutti i giorni. Stronza, c'è sempre la mia pensione di guerra, sono trecentomila e tu mettiti a fare altre pulizie. Sento altri urli, rumori di cocci e allora mi tappo le orecchie con le mani e me ne vado in bagno a piangere.

Papà stava giocando a carte, a tressette che era il suo gioco preferito. Era seduto al bar Marietta, la vecchia che l'ha messo in piedi prima ancora che nascesse lui e che ancora sta dietro alla cassa a contare i soldi. Diceva sempre che voleva vedere la vecchia crepare un giorno mentre contava le lire e invece la vecchia ha visto crepare a lui, poveraccio.

Da Marietta stanno seduti sempre quelli che contano del paese e solo quando non ci stanno loro, gli altri possono mettersi a sedere. D'estate mettono i tavolini di fuori sotto gli ombrelloni bianchi con la reclame dei gelati Algida. Da Marietta i grandi giocano pure al totocalcio, all'enalotto, al totip e a biliardo e poi

ho sentito dire che ci trovano di tutto, pure quella roba bianca lì che nonno mi ha detto di stare alla larga senza spiegarmi perché. E pensare che aveva appena iniziato a darmi qualche lezione. Il tre prende sul due e il due prende sull'asso. Mi diceva sempre che a tressette puoi pure giocare bene, ma se non hai culo sei fritto. Spero che almeno prima di morire ci avesse una bella napoletana a coppe, mentre quell'uomo infame gli sparava alle spalle.

Papà portava la canottiera bianca perché qui a San Giuliano sotto al monte certe volte fa caldo pure a ottobre. La notte mi sogno un forellino rosso che si allarga piano piano fino a diventare un cerchio grande, sempre più grande, fino a che il sangue inzuppa tutta la canottiera.

Il boia che gli ha sparato era quello dietro sulla moto. Non è dovuto neanche scendere perché il guidatore si è accostato al tavolino all'aperto e lui bum... bum! gli ha sparato due colpi alla schiena e poi sono scappati subito. Gli altri giocatori hanno detto che la scena è stata così veloce che non hanno riconosciuto il tipo di moto e altre cose come il colore del casco, ma io non ci credo perché qui in paese si fanno tutti i cazzi loro e figurati se gli amici di papà si mettono a collaborare con i poliziotti. Però almeno hanno chiamato subito l'ambulanza, ma quando è arrivato il medico lui era già morto con la testa riccioluta e nera appoggiata sul mucchio delle carte del tressette.

Papà con me era sia cattivo sia buono. Era cattivo quando rientrava ubriaco dal bar e picchiava la mamma senza motivo e diceva a suo padre di non immischiarsi. Oppure quando urtava il tavolino dove faccio i compiti e faceva cadere i quaderni a terra senza chinarsi a raccogliarli, tanto diceva quelle stronzate lì non servono a niente per guadagnarsi da vivere.

Certe volte poi passava la notte fuori casa, senza dire a nessuno dove era stato. Il giorno dopo si sdraiava sul letto e non andava a lavorare per niente. Altra litigata con mamma e altre botte. Nonno non si impiccava però borbottava, ma guarda che razza di figlio che ho messo al mondo!

Però era buono, anzi molto buono quando la domenica mattina presto mi veniva a svegliare e mi portava il cappuccino e la crostata a letto. Mi raccomandava di coprirmi bene perché fuori faceva freddo e mi portava a sparare agli uccelli. Camminavamo, ammazza quanto camminavamo! e lui e gli altri cacciatori cantavano le antiche canzoni della montagna in mezzo al bosco e mi piaceva un mondo calpestare le foglie gialle e marroni che scroccchiavano sotto gli stivali di gomma. Era pure divertente attraversare i ruscelli e saltare dentro l'acqua schizzandola tutta intorno.

Poi a pranzo i cacciatori tiravano fuori i fiaschi di vino e le pagnotte con l'affettato dentro e tutti ridevano e raccontavano storielle sporche ma io non le capivo, però sghignazzavo lo stesso per non fare la figura del tonto. Poi la sera mamma cucinava le quaglie al forno e i grandi bevevano il vino rosso dello zio Augusto e stavamo tutti bene davanti al fuoco.

Io a papà gli volevo bene e quando era nervoso negli ultimi tempi, penso che lo faceva perché soffriva tanto, anche se non ho mai capito bene il motivo. Lui e mamma da un po' di tempo litigavano sempre a cena perché i soldi erano pochi, poi se la prendevano tutti e due con il padrone di casa che gli chiedeva sempre più soldi per l'affitto e per le cose dei negozi che costavano ogni giorno di più. Allora mamma gli diceva di chiedere l'aumento al capocantiere e lui gli rispondeva di non impicciarsi, che era già un miracolo quello che guadagnava per costruire i muri dalla mattina alla sera. La mamma si incavolava un'altra volta e nonno cercava allora di fargli fare pace.

E' stato proprio lui a portarci la brutta notizia. Io l'ho visto per primo perché ero affacciato alla finestra. Correva come un pazzo e urlava, hanno ammazzato a mio figlio, hanno ammazzato a mio figlio! e intanto si teneva la mano destra sulla testa, lì dove una volta c'era l'orecchio. Quando nonno perde la pazienza o riceve brutte notizie, si porta la mano all'orecchio che non c'è. Il medico ha detto che è solo un riflesso nervoso perché ormai la ferita è cicatrizzata da tanti anni. Io me lo ricordo bene quando

me l'ha raccontato la prima volta. Facevo la terza elementare e stavo seduto sulle sue ginocchia.

Lui era prigioniero degli inglesi in Egitto e stava tutto il giorno nel deserto sotto al sole. Gli inglesi, dice lui, sono dei figli di puttana e se la guerra l'avessero vinta i tedeschi la storia sarebbe stata raccontata diversamente. La storia, ripete sempre, la scrivono i vincitori. Pure sta cosa non l'ho mai capita e una volta me la faccio spiegare dal prof. I fatti sono fatti e la storia dovrebbe essere sempre quella e poi non riesco a capire come fanno i soldati quando la guerra è finita a mettersi a fare gli scrittori se sanno solo sparare. Comunque gli inglesi hanno vinto la guerra e allora loro sono buoni e i tedeschi cattivi. Invece quando stavano dietro al filo spinato, gli davano da mangiare una zuppa lercia con mezza patata e gallette puzzolenti. Allora di notte due soldati che di lavoro facevano i ladri prima della guerra, uno di Bergamo e un altro di Napoli hanno scassinato le cucine da campo e hanno riempito un sacco enorme pieno di scatolette di carne, biscotti e marmellate. Quando il capitano, uno roscio con i baffetti, se n'è accorto la mattina presto ha ordinato che i colpevoli dovevano venire fuori sennò gliela faceva pagare cara a tutti. I nostri soldati però sono stati zitti perché avevano mangiato tutti e stavano uniti tra di loro.

Allora l'ufficiale inglese ha urlato, figli di puttana! vi applico la decimazione come facevano i vostri antenati romani con noi quando eravamo barbari, mentre adesso voi italiani siete trogloditi e l'impero ce l'abbiamo noi.

E allora hanno tirato a sorte e siccome i prigionieri erano duecento hanno tagliato venti orecchie a caso tra cui quella di nonno Achille¹. Lui però si è rifatto quattro mesi fa ai campionati mondiali di calcio quando Maradona ha segnato con la mano agli inglesi e allora rideva come un matto e urlava felice, adesso attaccatevi al cazzo figli di troia inglesi.

¹ Questo doloroso episodio è avvenuto nella realtà e ne è stato vittima il soldato calabrese Arnaldo Morelli durante la campagna in Nord Africa (1940-1943)

La Beretta ce l'avevo nello zaino

L'incontro

Mi trovo qui di prima mattina immerso nel freddo pungente di via Veneto, in coda assieme a decine di altre persone di fronte ad un ingresso laterale dell'ambasciata americana. Ho alzato il bavero ed affondato le mani nelle tasche del giubbotto, eseguo dei saltelli ritmati, ma il gelo mi penetra nelle ossa.

Il direttore delle pubbliche relazioni del giornale ha tentato di evitarmi questa penosa attesa, avvalendosi dei suoi collaudati canali, ma un cortese funzionario ha replicato che non sono ammesse deroghe. Sono passati otto anni dall'attacco alle Twin Towers e la guardia è sempre altissima. Al Qaeda potrebbe ricolpire da un momento all'altro, pertanto il visto d'ingresso è rilasciato solo dopo accurate verifiche. E poi io non sono un giornalista famoso, uno di quelli di fronte ai quali si spalancano tutte le porte come per incanto.

Tra l'altro si tratta del mio primo viaggio di lavoro all'estero, una sorta di premio per le mie malefatte. Malefatte che non avrei mai pensato di commettere dopo le esortazioni ed i saggi consigli impartitimi da Pietro nella mia adolescenza.

Appoggio il gomito destro sulla transenna che delimita lo spazio riservato alla fila e mi metto ad osservare distrattamente lo scenario che si muove ordinatamente attorno a me. Suntuose limousine, blu o grigio metallizzate, vanno e vengono dai grandi alberghi a cinque stelle, trasportando personaggi illustri.

Davanti all'Excelsior un presidio fisso di forze dell'ordine controlla l'andirivieni dei passanti. Forse dentro c'è qualche vip o un politico in vista, probabilmente straniero, circondato da camerieri solerti e prostitute d'altobordo. Chissà se è ancora sprofondato nel sonno dopo una notte di sesso selvaggio e cocaina. Un film già visto ma che si ripete puntualmente.

Personaggi ambigui che tentano di affacciarsi al gran mondo, ma che a me risultano equivoci, sono seduti negli eleganti caffè sui marciapiedi al riparo del calore irradiato da riscaldatori

tecnologici a raggi infrarossi, simili a mostruosi funghi grigi. Mi sembra un ambiente ottusamente retrò e sottilmente ipocrita, lontano ricordo della 'dolce vita' che fu, quando autorevoli esponenti della cultura e del mondo dello spettacolo animavano le notti romane.

Rifletto sul fatto che tra quegli intellettuali raffinati, personaggi del calibro di un Moravia o Fellini, brillasse anche l'ingegno di acuti giornalisti-scrittori il cui insegnamento si va ormai oscurando ai giorni nostri. Giorni che vedono direttori di giornali e reti televisive piegarsi docilmente al volere dei loro padroni sino al punto di mistificare la realtà dei fatti.

Ma io sono onesto con me stesso, almeno questo mi è rimasto, e la mia critica non risparmia il suo autore. Anch'io sono giornalista, con qualche macchia sul curriculum vitae, regolarmente iscritto all'ordine e seguo con attenzione le vicende del calcio romano della massima divisione. Sono il terzo, forse il quarto in ordine di importanza e la mia firma compare in calce ai resoconti degli allenamenti, di qualche amichevole, talvolta delle interviste a caldo nello spogliatoio, ma mai delle partite di cartello. Queste ultime sono appannaggio solo dei veterani, quelli della vecchia guardia insomma.

Non è poco comunque per un trentaquattrenne giunto qui, come si chiosa da queste parti, con le pezze al culo. E se non avessi compiuto alcune bassezze, atti di cui mi vergogno ma ai quali ho dovuto sottostare, starei ancora a scrivere la cronaca di una modesta partita di serie B.

Ah, caro Pietro, fortuna che non sei venuto a conoscenza di queste mie performances! penseresti che sono andati in frantumi i discorsi di quei giorni, le tue raccomandazioni, i tuoi preziosi consigli dispensati a me con autorità rivestita però di struggente tenerezza.

La fila avanza lentamente, sono impaziente perché alle undici devo stare al campo d'allenamento per seguire l'allenamento del lunedì, con partitella finale in cui l'allenatore schiera gli atleti che non sono scesi in campo la domenica. E' un evento

trascurabile, ma è seguito comunque da migliaia di tifosi che scalpitano per sapere se, tra le riserve, emerge qualcuno che potrebbe soffiare il posto al titolare.

Mi ci sono voluti ben sette anni di dura gavetta, cinque di radio e due di giornale, prima di vedere la mia firma comparire sulla cronaca sportiva di uno dei principali quotidiani della capitale. Sono arrivato qui nel duemila fresco di laurea, ma sprovvisto di qualunque riferimento, aggancio o brandello di nozione utile ad inserirmi nell'ostico mondo del giornalismo sportivo.

Dividevo un minuscolo appartamento che è eufemistico definire tale, con uno studente universitario in una sperduta borgata romana. L'avevo conosciuto nell'agenzia immobiliare, ci eravamo presi subito in simpatia ed avevamo deciso all'istante di dividere le spese dell'appartamentino. Nient'altro che un modestissimo pied-a-terre di 40 metri quadri con saloncino ed angolo cottura ed un'angusta camera da letto.

Questo ragazzo si è recentemente laureato in sociologia ed è stato fortunato a trovare subito un impiego come selezionatore del personale in un'azienda del comparto farmaceutico. Siamo tutt'ora buoni amici e ci sentiamo spesso al telefono.

Un assistente del mio corso di laurea in lettere e filosofia mi aveva messo in contatto con il direttore di una quotata radio privata romana, Radio 91esimo minuto per l'esattezza, con l'ambiziosa promessa di condurre un piccolo spazio tutto mio. In realtà lo spietato tiranno si limitò a spedirmi per i primi due anni a fare la radiocronaca delle partite di calcio delle categorie inferiori con una diaria di quindicimila lire a partita, arrotondate poi a dieci euro.

A pranzo mangiavo un panino qua o un pezzo di pizza là e la sera per risparmiare ci cucinavamo un frugale ma gustoso piatto di spaghetti aglio, olio e peperoncino. Donne poche, quasi niente. Molte invece le ripetizioni di italiano per arrotondare le esigue entrate.

Il fatto è che non riuscivo a sincronizzarmi con le frequenze della vita romana. I ritmi frenetici, le consuetudini della grande

metropoli, ostiche per me che provenivo da una sperduta zolla di terra depressa, ed anche le variopinte espressioni gergali mi facevano sentire straniero nella capitale della mia stessa nazione. Anche se competente, almeno a livello base, delle regole elementari di tattica e strategia del calcio, fu arduo essere catapultato nel vivo dell'azione. Spesso dovevo schizzare da un quartiere all'altro della capitale, armato del mio fedele baracchino rice-trasmittente legato col ragno al portapacchi del motorino, e trasmettere la mia brava radiocronaca nel bel mezzo di una bolgia dantesca, dopo aver appreso i cognomi dei calciatori solo cinque minuti prima.

Addirittura qualcuno ogni tanto si avvicinava al microfono urlandoci dentro, ahò lo devi di che questo era rigore! o più semplicemente proclamando a squarciagola, forza Urbetevere o daje Centocelle! ma c'era pure di che divertirsi, per carità, e spesso se la squadra ospitante aveva vinto c'erano pizza e birra a litri per tutti.

Pian piano, lavorando in maniera certosina, senza sbavature, meticolosamente, e concedendo sempre la mia più ampia disponibilità, ho iniziato a farmi apprezzare. Avevo acquisito una discreta competenza del calcio delle serie inferiori e soprattutto di quello minorile, un mondo per me tutto nuovo, dove la natura adolescenziale rappresenta paradossalmente la componente meno rilevante.

Sì perché, attorno al mondo del pallone giovanile, ruota una girandola di interessi macroscopici dal momento che i campioncini in erba possono fruttare un barca di soldi, una volta completata la pubertà.

Scoprivo, giorno dopo giorno, che nella giungla intricata del pallone entrano in gioco talent-scout senza morale pronti a scipparsi reciprocamente i cartellini dei piccoli senza scrupolo alcuno. Per non parlare dei coinvolgimenti economici di piccoli presidenti o presunti tali, del comportamento di genitori esagitati che assistono alle partite urlando impropri agli avversari, nonché delle minacce esplicite oppure degli incredibili